

Che fare delle Nazioni Unite?

*Daniele Archibugi**

Morte senza resurrezione

“Le Nazioni Unite sono morte”. Una volta dopo l’altra. Soltanto nell’ultimo decennio abbiamo ascoltato questa fosca affermazione durante l’assedio di Sarajevo, mentre si perpetuava il genocidio in Ruanda, quando la NATO ha iniziato i bombardamenti in Serbia, quando George Bush jr e Tony Blair hanno dato il via all’assalto all’Iraq. La morte delle Nazioni Unite, inoltre, è stata proclamata con rabbia e disperazione dai gruppi che hanno subito soprusi e richiesto protezione senza ottenerla: separatisti ceceni e movimenti di liberazione africani, minoranze Kashmir e Tamil, popoli senza stato nel Kurdistan e in Palestina.

C’è oramai quasi un gusto perverso nel decretare la morte delle Nazioni Unite. Forse perché, finita la guerra fredda, ci si aspettava che l’ONU potesse diventare un centro di potere assai più importante nella politica mondiale. Per decenni l’organizzazione era stata paralizzata dai veti, formali e sostanziali, delle super-potenze. Le scelte decisive venivano prese in vertici segreti nei quali Krusciov e Kennedy, Breznev e Nixon, Gorbaciov e Reagan ridisegnavano i confini del mondo. Scomparso il pericolo rosso, componenti importanti dell’opinione pubblica mondiale hanno posto fiducia in un progetto fin troppo ambizioso: quello di far diventare le Nazioni Unite l’istituzione centrale della vita internazionale, colmando l’insostenibile divario attuale tra i compiti assegnati all’organizzazione e il suo potere effettivo.

Non sono mancati coloro che, con sottili argomenti teorici, facevano notare che tali speranze erano mal riposte. Perché gli stati usciti vincitori dalla guerra fredda avrebbero dovuto essere così altruisti da rinunciare al bottino di guerra? Il bi-polarismo si era improvvisamente trasformato in unipolarismo, e non c’era ragione di pensare che chi aveva in mano le leve del potere avrebbe altruisticamente optato per il multi-lateralismo. La teoria dominante delle relazioni internazionali, il realismo, sostiene a chiare lettere che gli interessi dominano le azioni degli stati. Ma poiché l’arida saggezza realista era stata appena smentita dal crollo non-violento dell’impero sovietico, si poteva sperare che la teoria fosse smentita ancora e che il vincitore, l’Occidente liberale dominato dagli Stati Uniti, compisse una decisiva sterzata politica. Dopo tutto, le organizzazioni internazionali – la Società delle Nazioni prima e le Nazioni Unite poi – sono stato il frutto del sogno di uomini politici americani come Woodrow Wilson e Franklin Delano Roosevelt, desiderosi di espandere il proprio sistema costituzionale nel pianeta.

Numerosi gruppi di esperti indipendenti, quali ad esempio la Commission for Global Governance, si facevano carico di elaborare una prospettiva multi-laterale che fosse compatibile con gli interessi politici ed economici dell’Occidente, ma senza andare necessariamente a discapito del resto del pianeta. Uomini politici in pensione riempivano le proprie giornate viaggiando da una Commissione indipendente all’altra, rilanciando, nella loro nuova funzione, quelle proposte audaci che avevano regolarmente insabbiato quando erano in carica. Non sorprende dunque che i loro successori al potere abbiano a loro volta ignorato proposte tanto sagge quanto difforni dalla spietata logica degli interessi di bottega. Veniva insomma confermato che i grandi progetti sono di competenza esclusiva di pazzi sognatori o di politici trombati.

Ma il fatto che tanti autorevoli statisti si siano dedicati all’industria della “Global Governance” testimonia che non era interamente insensato sperare in una riforma radicale del sistema internazionale. E’ vero che dal declino dell’Impero romano non era mai successo che una sola potenza mondiale avesse accentrato tanto potere politico, economico, culturale e, in ultima analisi,

militare, ma da questa constatazione si potevano trarre conclusioni opposte: si poteva ritenere che il potere fosse utilizzato per servire interessi circoscritti quanto per far spiccare il volo a un sistema mondiale dominato dai valori e dalle procedure della democrazia occidentale. Antonio Gramsci ci ha insegnato che l'egemonia non si fonda solo sul bastone, ma anche sulla carota. Ha però prevalso la logica del bastone.

Non è stato l'11 settembre a porre la parola fine a queste speranze. Il gigante ferito poteva usare quella immane tragedia in due direzioni contrapposte: poteva diventare il paladino del nuovo ordine mondiale, la vittima che accetta la sofferenza piuttosto di infliggerla e che, proprio per questo, è credibile come guida della politica mondiale. Sappiamo invece che ha prevalso la scelta contraria: le guerre spettacolari in Afghanistan e in Iraq hanno dimostrato che, sotto l'amministrazione Bush, i vecchi mezzi utilizzati durante la guerra del Vietnam potevano essere riproposti anche in un'epoca in cui erano spariti i rivali. Il mito di Charles Bronson ha avuto la meglio su quello di Perry Mason. Le Nazioni Unite, così bisognose di trovare un campione, sono morte ancora una volta.

La funzione delle Nazioni Unite

Proviamo a chiederci ancora: a che cosa servono le Nazioni Unite? Il mandato storico affidato all'organizzazione è quanto mai chiaro: evitare le guerre e prima ancora la guerra totale che, come ricorda il Preambolo della Carta, per due volte ha afflitto la stessa generazione. Nello stesso momento in cui veniva approvata la Carta dell'ONU a San Francisco, sull'altra sponda del Pacifico si entrava nell'era atomica, a testimoniare che quella guerra totale poteva essere assai più temibile di quelle finora conosciute dall'umanità. Come altre dichiarazioni solenni, la Carta dell'ONU intendeva innanzi tutto chiudere un'epoca, e se possibile aprirne un'altra.

Mentre si costruiva un edificio così imponente, gli Stati negavano all'organizzazione gli strumenti necessari per svolgere le proprie funzioni. Il progetto di creare uno Stato Maggiore Unificato (che avrebbe significato, di fatto, prolungare l'alleanza militare che aveva portato alla sconfitta del fascismo), veniva insabbiato a causa della emergente rivalità tra blocco occidentale e blocco orientale. E così, per quasi mezzo secolo alle Nazioni Unite sono stati affidati compiti ambiziosissimi e mezzi quasi nulli.

Il fatto sorprendente è che l'ONU sia rimasta in vita per tutti questi decenni, e che sia divenuta progressivamente un attore più rilevante nella politica mondiale. L'ONU ha avuto una funzione decisiva nella decolonizzazione, forse il processo politico più importante del XX secolo. Nonostante la scarsità di risorse, l'organizzazione ha aumentato le sue competenze fino a coprire virtualmente ogni aspetto della vita economica, sociale, culturale e politica. Talmente articolate sono le competenze dell'ONU che un bilancio sulla sua efficacia non può che essere problematico. Proviamo a individuare tre differenti aree di intervento: a) coordinamento, b) interessi economici e c) conflitti.

Per coordinamento intendo la necessità di mettere in contatto le varie amministrazioni pubbliche. Questo coordinamento è particolarmente pressante per creare standard, unità di misura, codici, accordi o anche per promuovere azioni positive al fine di sradicare malattie contagiose o ridurre l'inquinamento. In questi campi, gli interessi hanno condotto a cooperare piuttosto che a competere, e di conseguenza i governi sono stati ben lieti di utilizzare le Nazioni Unite per dibattere e deliberare su problemi comuni. Quando il gioco della politica internazionale è a somma positiva, insomma, le remore ad affidarsi all'ONU sono scarse e l'efficacia dell'organizzazione è alta.

La seconda area riguarda invece interessi potenzialmente conflittuali. Il caso più tipico è quello delle istituzioni economiche e finanziarie quali il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio. Queste istituzioni sono nominalmente parte dell'ONU, anche se in pratica hanno un potere molto maggiore dell'intera organizzazione e una totale autonomia. Gli interessi degli stati sono spesso conflittuali, e trovare accordi è un processo lungo e faticoso. Molto prima di Cancun, Fondo monetario, Banca mondiale e Organizzazione Mondiale del

Commercio sono state le sedi per litigi quanto per accordi. In questi frangenti, le istituzioni dell'ONU hanno agito come camera di compensazione, come cuscinetto che ha consentito di trovare soluzioni praticabili in un contesto multi-laterale. Nella stessa area rientrano le agenzie specializzate quali l'UNIDO, la FAO, l'UNESCO, l'OMS: in tutti questi casi, c'è una disparità sostanziale tra i finanziatori dei progetti (che sono soprattutto i paesi del Nord) e i beneficiari netti (che sono nel Sud), spesso intesa come una piccola compensazione per le pressioni cui le forze del mercato sottoponevano i paesi più poveri.

La terza area riguarda invece i conflitti. E' qui che il ruolo dell'ONU è più controverso, e dove si possono iscrivere in bilancio pochi successi e molti fallimenti, in gran parte dovuti al fatto che i detentori del potere effettivo, gli stati più potenti, hanno utilizzato l'organizzazione come capro espiatorio quando non avevano la volontà o l'interesse di arginare i conflitti.

Successi e fallimenti

Il fatto paradossale è che le Nazioni Unite sono visibili soprattutto per quanto riguarda la terza area, quella con i compiti più difficili e i risultati peggiori. L'immagine che l'opinione pubblica ha dell'ONU riguarda prima di tutto i soldati che dovrebbero essere in grado di assicurare la pace, i caschi blu. Poco importa che questi soldati siano forniti dagli stati, e che lo sforzo principale del Segretario dell'ONU sia di andare in giro col cappello in mano a richiedere ai governi di mettere a disposizione mezzi e strumenti. Poco importa che la stessa efficacia dei caschi blu dipenda dalla copertura politica, economica e aerospaziale degli stessi stati: in caso di inefficacia, la responsabilità ricade sempre e solamente sulle Nazioni Unite.

E' ancor più paradossale che l'ONU sia tenuta in considerazione dall'opinione pubblica proprio per qualcosa che non è previsto nella propria Carta: il peace keeping, infatti, è un'attività nata dopo l'istituzione delle Nazioni Unite e che, in un certo senso, ne codificava la funzione trasformata durante la guerra fredda. Nel caso di conflitti, la Carta dell'ONU prevede esclusivamente la messa in atto di sanzioni (Capitolo VI) o, alternativamente, di interventi coercitivi (Capitolo VII). Non è previsto il congelamento di un conflitto, con le parti ancora disposte a combattere. Se si pensa che è spesso richiesto alle Nazioni Unite di mantenere, con pochi e male armati soldati, le linee del cessate il fuoco, si capisce quando singolare sia il suo compito. Per il lungo inverno della guerra fredda, lo spiegamento dei caschi blu si giustificava solo perché non c'era volontà di portare il conflitto fino alle ultime conseguenze o perché, magari a seguito di un vertice USA-URSS, le parti avevano avuto istruzioni di fermarsi.

Finita la guerra fredda, la funzione stessa del peace keeping non poteva più essere uguale. Le parti in causa non avevano più padroni cui obbedire, e la capacità di intervento dell'unica superpotenza rimasta è diventata illimitata. Uno dei primi a segnalare il problema fu proprio Boutros Boutros-Ghali il quale, appena eletto, distinse nella sua *Agenda per la pace* (1992) tra il peace keeping tradizionale (mantenimento della pace) e il peace enforcement (l'imposizione della pace). In un decennio, non sono mancati i tentativi di imporre la pace (Cambogia, Bosnia, Somalia, Kosovo) ma è chiaramente emerso che il peace enforcement richiede risorse molto maggiori del peace keeping. Prima di tutto, per essere efficace il peace enforcement ha bisogno di essere percepito dalle popolazioni come legittimo; in assenza di legittimità, l'intervento esterno, anche quando animato dalle migliori intenzioni, come nel caso della Somalia, ha l'effetto opposto a quello desiderato. E poi, richiede una batteria di strumenti politici, economici e diplomatici che si riescono ad ottenere solamente con un ampio consenso tra gli stati.

L'idea stessa, insomma, che si potesse ottenere una imposizione della pace si basa sul presupposto che, dopo la guerra fredda, i principali attori della politica internazionale avessero una unità di intenti ben al di là dei propri interessi di breve periodo, e che fosse possibile richiamare alla ragione con pochi ma ben assestati scappellotti le schegge impazzite.

Il primo a saggiare le regole del nuovo ordine internazionale fu proprio Saddam Hussein con l'annessione del Kuwait nel 1990. L'evento prese la comunità internazionale impreparata, ma ci fu una risposta tradizionale (la guerra) per ristabilire la sovranità del Kuwait. Per la prima volta dopo la guerra di Corea, una guerra avveniva sotto la bandiera delle Nazioni Unite. Con la guerra del Golfo del 1991 si sanciva il principio che le Nazioni Unite potevano essere garanti dello status quo tra stati. Poco dopo, tuttavia, si accertava l'incapacità dell'ONU a porre argine ai conflitti intra-statali: in Somalia, in Ruanda, in Bosnia, il dispiegamento di forze per prevenire genocidi è stato assente o tardivo. Nonostante il moltiplicarsi di caschi blu spiegati sul campo (che sono passati in pochi anni da diecimila a cinquantamila), il peace enforcement si è dimostrato assai più complesso di quanto atteso. I due casi maggiori di intervento cosiddetto "umanitario", la Bosnia dopo il 1995 e il Kosovo nel 1999, sono entrambi stati eseguiti al di fuori della giurisdizione ONU. L'assalto in Afghanistan nel 2002 è stata una operazione militare statunitense. L'assalto all'Iraq iniziato nell'aprile 2003 ha sconvolto ancora una volta le regole e ha aperto una nuova stagione i cui esiti futuri sono ancora del tutto da verificare. L'ambizione delle Nazioni Unite di poter diventare effettivamente l'arbitro nel caso di conflitti armati è stata ancora una volta repressa.

L'accordo mancato

E' difficile trovare qualcosa di buono nell'ultimo assalto all'Iraq e la motivazione ufficiale, quella della guerra preventiva, è risibile sotto il profilo legale: la guerra preventiva è stata bandita dalla tradizione giuridica internazionalista sin dalla seconda metà del '600. Ma prima che iniziasse la campagna militare, le Nazioni Unite hanno avuto un momento di fugace ma significativa gloria: per la prima volta nella loro storia, sono state il luogo in cui gli stati hanno manifestato esplicitamente le loro opinioni: il Consiglio di Sicurezza è diventato organismo di dibattito. Nel passato, le scelte relative alla guerra e alla pace venivano prese in trattative diplomatiche segrete, e se si giungeva a portare una questione di fronte al Consiglio di Sicurezza, era solo per ratificare un accordo già preso o per imbarazzare una superpotenza obbligandola a gettare il veto sul tavolo. Nel caso della crisi irachena, il processo decisionale è avvenuto in modo sorprendentemente trasparente e dentro la sede istituzionale. È lì che Colin Powell ha esibito le prove sulle presunte armi di distruzione di massa, è lì che gli ispettori dell'ONU hanno riportato i risultati del proprio lavoro.

Questa trasparenza nelle scelte ha reso esplicito che la contrapposizione non ha riguardato blocchi ideologici contrapposti. Come nel caso della crisi di Suez del 1956, le più antiche democrazie liberali si sono divise. I campioni del liberalismo, Stati Uniti e Gran Bretagna hanno pagato la loro scelta con un inedito isolamento internazionale. L'alleanza costruita dalla Francia, invece, ha imbarcato Germania e Russia, Cina e paesi arabi: come nella tradizionale politica anti-egemonica, non si è guardato tanto per il sottile. D'altra parte, l'ostinazione con cui gli Stati Uniti hanno tentato di ottenere un voto favorevole dal Consiglio di Sicurezza ha mostrato all'opinione pubblica l'importanza di una legittimazione formale dell'ONU. Per mesi e mesi, i giornali di tutto il mondo hanno descritto le procedure del Consiglio di Sicurezza, illustrato le differenze tra membri permanenti ed eletti, avanzato ipotesi su come avrebbero votato i singoli stati.

Vista la manifesta volontà della Francia di utilizzare anche il proprio veto pur di negare la legittimazione all'assalto all'Iraq, Colin Powell ricevette l'incarico di racimolare almeno la maggioranza dei voti, che avrebbe dimostrato all'opinione pubblica americana che il loro governo si appellava al principio maggioritario. Neppure questa manovra è riuscita a Washington, obbligando gli stati aggressori a pagare un alto prezzo politico, quello della totale violazione del diritto internazionale e dei principi della democrazia. Negli stessi giorni in cui intorno al Consiglio di Sicurezza si dibattevano queste tematiche, milioni di persone manifestavano in tutto il mondo contro la guerra. Per la prima volta, si è formata una opinione pubblica mondiale su una vertenza istituzionale che aveva il suo fulcro nel Palazzo di vetro. Ma l'inizio della guerra ha dimostrato la

futilità dell'ONU nonché la fragilità della mobilitazione politica. E' stato tristemente confermato l'adagio secondo il quale il potere è sulla canna del fucile.

Quale resurrezione?

Ma basta la guerra all'Iraq per condannare alla morte, ancora una volta, le Nazioni Unite? Il problema, ovviamente, dipende da quali sono gli obiettivi strategici perseguiti.

C'è chi indica una prospettiva chiaramente anti-sistemica, di totale opposizione a qualsiasi coordinamento delle politiche internazionali che porta direttamente ad affossare l'ONU. Ogni tanto si ascoltano appelli ai paesi in via di sviluppo affinché abbandonino l'organizzazione perché strumentale agli interessi dei paesi ricchi. Hardt e Negri sono tra gli ispiratori di questa tendenza, e non sorprende che le loro tesi siano state trovate così interessanti non soltanto dai Black Blocks, ma anche dall'establishment. In una parola, opporsi a qualsiasi coordinamento nelle politiche lascia a tutti le mani libere: ai gruppi alternativi per le loro proteste e alla classe dominante per i propri interessi. Non è difficile immaginare chi tra questi gruppi riesca prima a soddisfare i propri bisogni. Ma, di fatto, abolire il coordinamento non è una strategia praticabile per la semplice ragione che un minimo di presenza dell'ONU conviene a tutti. Ciò non significa che la prospettiva anti-sistemica sia da sottovalutare: si tratta semplicemente di una strategia propagandistica che ha come effetto pratico quello di mantenere l'ONU politicamente debole e di limitarne il prestigio.

Assai più insidiosa è invece la volontà di ridurre l'ONU ad un mero segretariato tecnico, un passacarte delle decisioni dei governi più importanti, togliendo all'organizzazione qualsiasi indipendenza sostanziale. Questa strategia si avvale di mezzi ricattatori. Nel caso della crisi irachena, l'argomento più convincente della diplomazia americana è stato quello di dire: "siccome la guerra ci sarà comunque, è più conveniente per le Nazioni Unite avallarla che vederla fatta contro la sua volontà". I governi hanno i mezzi per attuare questo progetto: basta tagliare i fondi all'organizzazione e le attività dell'ONU sono condannate ad essere ridimensionate. La morte per asfissia è il desiderio recondito dell'amministrazione Bush, che potrebbe così dare un colpo drastico al multi-lateralismo e capitalizzare il proprio vantaggio strategico nella politica mondiale. C'è allora da chiedersi come mai Washington non abbia ancora compiuto l'affondo. La ragione va probabilmente ricercata nei desideri dell'opinione pubblica americana, inclusa quella a favore dell'assalto all'Iraq, la quale preferisce soluzioni multi-lateraliste ad avventure unilaterali. C'è insomma negli Stati Uniti una diffusa convinzione che, se non si può restare isolati dal resto del mondo, è meglio non agire da soli.

C'è chi dice che, per essere efficace, bisognerebbe che nell'organizzazione ci fosse una più diretta congruenza tra ruolo formale e potere sostanziale. E' un dato di fatto che, oggi, un solo stato dispone di potere di veto: nulla può oggi essere fatto nel pianeta a meno che non ci sia l'accordo degli Stati Uniti. È pur vero che il prezzo politico e militare pagato dagli Stati Uniti per marciare da soli è spesso altissimo. Possono vincere senza difficoltà guerre in qualsiasi parte del mondo, ma ciò non significa che sono anche in grado di imporre la pace: quanto accade in Afghanistan e in Iraq mostra che non bastano i muscoli militari per realizzare i propri obiettivi civili. Gli Stati Uniti, insomma, hanno una capacità di *interdizione* illimitata, ma di *proposizione* contenuta. In che misura questi nuovi rapporti di forza potrebbero essere ridisegnati istituzionalmente nell'ONU? Ad esempio, dando il potere di veto solamente agli Stati Uniti, a condizione tuttavia che questi si impegnino a non agire contro la diffusa volontà della comunità internazionale. In parte, si tratterebbe di ratificare una situazione di fatto, visto che dagli anni Novanta gli Stati Uniti hanno usato il veto 9 volte, contro le due volte ciascuna della Cina e della Russia. Non sfugge, ovviamente, che in troppe occasioni il Consiglio di Sicurezza è stato aggirato: nel caso degli assalti al Kosovo e all'Iraq, e a seguito di reiterate trattative diplomatiche, il CdS è stato esonerato dalle sue funzioni. Il patto implicito dovrebbe essere dunque quello di codificare i rapporti di forza e poi rispettarli.

Ricominciamo da tre

C'è poi la prospettiva sanamente riformista, che ritiene che le Nazioni Unite debbano ancora oggi essere viste come la sede istituzionale più importante della politica mondiale. Questa prospettiva non è ignara dei limiti attuali dell'organizzazione, e ha ben presente gli ostacoli istituzionali e formali. Allo stesso tempo, però si basa su alcuni valori fondamentali della democrazia presenti nell'organizzazione, e invece assenti nella pratica diplomatica. Essi sono riassumibili su due aspetti: trasparenza e legalità.

Trasparenza delle decisioni. Nel sistema dell'ONU, i governi sono chiamati a pronunciarsi pubblicamente sulle loro azioni, in totale contrasto con le procedure tipiche della politica internazionale, avvolte nella nebbia della "ragion di stato", dove si può solamente alludere alle informazioni dei servizi di sicurezza senza però mostrarle. La farsa delle armi di distruzione di massa irachene ha dimostrato quanto la segretezza nella politica estera sia poco corrispondente agli interessi dei cittadini. Ebbene, l'ONU è una delle istituzioni che, almeno parzialmente, contribuisce a dipanare questa ben orchestrata cortina fumogena mettendo l'opinione pubblica internazionale in grado di giudicare.

Si dice spesso che, nell'ambito ONU, non tutti gli stati sono analoghi e che, per tornare al caso delle armi di distruzione di massa, alcuni stati sono più trasparenti perché democratici, altri non lo sono per nulla. Che gli stati democratici siano più trasparenti in materia di difesa è un assunto non sempre verificabile: Stati Uniti e Israele non forniscono informazioni sui propri arsenali più dettagliate del Pakistan e della Corea del Nord. Ma non è questo il punto: il fatto che molti stati siano ancora nelle mani di governi totalitari non giustifica gli stati democratici dal comportarsi in modo analogo. E, ancora oggi, il Presidente degli Stati Uniti paga un prezzo politico più elevato per le bugie sulla propria relazione extra-coniugale con una stagista che per mentire sugli arsenali dei presunti nemici: difficile non leggere in questa disparità il peso diverso che l'opinione pubblica stessa dà ai fatti interni e a quelli esterni.

Dal punto di vista normativo, è doveroso esigere dagli stati democratici di applicare il principio della trasparenza anche se altri stati non lo applicano. L'efficacia della trasparenza è, ovviamente, maggiore se esiste una forte e ben organizzata opinione pubblica che intenda controllare l'esecutivo. Sappiamo bene che l'opinione pubblica non ha lo stesso peso in tutti gli stati. In alcuni paesi è così potente che uno scandalo può far cadere il governo, in altri, l'unico modo che il pubblico ha di incidere sull'esecutivo è tramite insurrezione. Ma gli stati democratici dovrebbero basarsi sul principio che due torti non fanno un diritto, specie in un momento in cui i loro muscoli sono così più potenti di quelli dei possibili avversari.

Regola del diritto. C'è chi sostiene che il diritto internazionale sia come lo zerbino: creato per essere calpestato. Eppure, tutte le organizzazioni internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite, esistono perché c'è, per quanto imperfetto, un diritto internazionale. In assenza di sanzioni applicabili per i trasgressori, la valenza del diritto internazionale continuerà ad essere limitata. Ma, anche in questo caso, non si può ignorare che la politica mondiale è oggi dominata dagli stati democratici. Questi stati si autodefiniscono tali perché rispettano la regola del diritto negli affari interni e, qualora decidessero di rispettare le stesse regole anche negli affari esteri, sarebbero in grado da soli di dare una sterzata fondamentale al rispetto della legalità internazionale. Il paradosso è che gli stati democratici (a cominciare dagli Stati Uniti) non sono affatto più ligi nel sottoscrivere accordi internazionali, né nel rispettarne i precetti. Si crea così una situazione insostenibile nella quale gli stati democratici definiscono le norme del diritto internazionale per farle rispettare solamente agli stati più deboli (spesso non democratici). **Rivitalizzare le Nazioni Unite significa dunque richiedere agli stati democratici di espandere le norme del diritto e di applicarle nell'ambito dell'unico sistema giuridico condiviso.**

Questa strategia di rivitalizzazione delle Nazioni Unite si basa su un dato di fatto e su un assunto etico. Il dato di fatto riguarda il predominio assoluto degli stati occidentali e, in particolare, degli Stati Uniti. Non ci sono più minacce alla libertà come quelle rappresentate dall'Unione Sovietica di Stalin e di Breznev. Oggi l'Occidente concentra una batteria di strumenti contro i quali nessuno può competere. Questa potenza esige che vengano applicati principi analoghi all'interno e all'esterno. E ciò significa anche affidarsi alle Nazioni Unite come depositario delle migliori idee scaturite dal liberalismo occidentale, quelle dell'uguaglianza, della partecipazione, del dialogo, della soluzione non violenta dei conflitti.

31 marzo 2004

Ti è piaciuto l'articolo?

[Rispondi all'autore](#)

[Scrivi a Vision](#)

** **Daniele Archibugi** è dirigente del Consiglio Nazionale delle Ricerche. È consulente dell'Ocse, dell'Unione Europea e di diverse agenzie specializzate delle Nazioni Unite. E' attualmente Leverhulme Visiting Professor presso la London School of Economics and Political Science.*